

ARCHETIPI  
DELL'IMMAGINARIOLA RIVINCITA  
DEL "LUPO"  
(TRA FUGA  
E RIBELLIONE)

Un libro arriva tra i finalisti del premio Strega, un romanzo che guarda il mondo intero con gli occhi dell'animale selvatico

◆ Adriano Scianca

«Attenti al lupo!». L'ammonimento, imperativo e minaccioso quanto basta, risuona ovunque il principio d'ordine sia messo in crisi nei suoi fondamenti. «Attenti al lupo», quindi. Attenti all'assolutamente altro, al malvagio, al demoniaco. State attenti e fate i bravi, tornando nei ranghi e marciando compatti. E per chi rifiuta l'invito, non rimane che andare incontro al lupo. Non rimane che essere lupo. Bandito, esiliato. Eppure libero.

È un po' quello che accade a Lapo, protagonista de *L'istinto del lupo* di Massimo Lugli (Newton Compton 2008, Euro 9,90), uno dei cinque finalisti del Premio Strega 2009, tra i quali verrà scelto il 2 luglio il vincitore del prestigioso riconoscimento. Ovvero un viaggio nel mondo messo a margine da parte di un ragazzo della buona borghesia romana che sceglie la strada della violenza, dell'anarchia, ma anche della libertà. Una libertà che non ha i tratti simpatici e colorati del politicamente corretto. Una libertà che sa di lotta. Come quella che anima il lupo protagonista del romanzo omonimo di Joseph Smith (Bompiani 2009, euro 15). L'ottica, qui, è completamente ribaltata. Il lupo vede, sente e agisce in prima persona, vivendo fino in fondo, "al di là del bene e del male" la sua condizione di predatore mosso da un'unica idea: sopravvivere. Per lui il mondo si divide in cacciatori e prede e l'animale che sfugge alle sue zanne potrà un giorno trasformarsi in pericolo. Una visione del mondo semplice, disarmante, affilata come tutto ciò che non è costruito artificioso e retorico. Una idea semplice e crudele come la vita.

Ed è proprio dalla vita che le madri troppo premurose vorrebbero tener lontani i loro bambini, sventolando proprio lo spettro del lupo cattivo, simbolo di un'alterità misteriosa e oscura che in realtà non è altro che il mondo stesso. Il meccanismo, del resto, funziona anche ad altri livelli. La paura come forma di controllo, il capro espiatorio con fonte del potere: è una storia vecchia come il mondo. Un film di qualche anno fa, *The Vil-*

*lage*, di M. Night Shyamalan, illustrava bene la questione, mostrando un villaggio dell'America profonda e puritana dove dietro l'apparenza tranquilla e bucolica si nascondeva il terrore eterodiretto da chi aveva intenzione di alimentare paura e pregiudizio per perpetuare il proprio potere. Se non c'è più un lupo cattivo a pattugliare i boschi attorno a casa si corre sempre il rischio di avventurarsi verso l'esterno, verso l'estraneo, scoprire il mondo, ribellarsi al gioco. E allora si gridi "Al lupo! Al lupo!", al limite si crei il lupo stesso, se non esiste.

Figura ambigua, insomma, quella del lupo. Le società indoeuropee hanno sempre avuto un rapporto di rispetto e timore per questo animale. Se la lupa è all'origine della civiltà romana e se Odino usa farsi accompagnare dai lupi Geri e Freki, il lupo è anche l'esempio del reietto, del bandito, nel senso letterale del termine. Spiega Jean Haudry: «Escluso dalla tavola comune e dalla partecipazione al culto, il reo "diventa un lupo"; alla formula ittita "sei stato trasformato in un lupo" corrisponde la metafora irlandese del "cane (o lupo) azzurro" che denota tra i Britanni il proscritto o il reietto e il celebre passaggio vedico che distingue tra l'avversario interno, denotato da *ari-* ("concittadino", ma estraneo rispetto al clan) e il nemico esterno (straniero o reietto) denotato da *urka*, "lupo"». (Gli indoeuropei, Ar, 2001). E come dimenticare il *berserkr* della mitologia nordica, che indica il guerriero divenuto uomolupo nel corso di una trance sciamanica e iniziatica. Aspetti ora positivi, ora negativi, ma comunque sempre legati al terribile, al selvatico, al ferino. Il lupo è ciò che, della società, rappresenta ciò che è non-socievole. È ciò che è prima, a lato o al di sopra della *polis*, senza mai esservi dentro, eppure intrattenendo con essa un legame indissolubile. È l'oscurità che garantisce il lato diurno dell'*agorà*, del confronto, dello scambio, della regolazione ritualizzata dei contrasti. È il selvaggio che garantisce l'urbano e l'umano. E lo stato di natura in cui, appunto, l'uomo è *homini lupus*. Stato che tuttavia non precede alcun contratto, come voleva la superficiale teoria hobbesiana, ma è consustanziale ad ogni aggregazione civilizza-

ta. Il lupo è dentro di noi, il lupo siamo noi.

L'interazione, persino la fusione tra uomo e lupo hanno inevitabilmente attratto l'attenzione di Hollywood, che non di rado ha rivisto a suo modo miti e leggende ancestrali. Tra tutti i film sui lupi mannari ne spicca uno di cui i manuali di storia del cinema faticheranno a ricordarsi, ma che presenta l'indubbia novità di dipingere il licanthropo come figura cool, di tendenza. Si tratta di *Teen wolf*, del 1985, uscito in Italia curiosamente come *Voglia di vincere*, con il brillante e sfortunato Michael J. Fox. Il film - pellicola senza pretese ma divenuta a un certo punto un cult per i ragazzi degli anni '80 - era una sorta di racconto adolescenziale sulle difficoltà di instaurare i giusti rapporti con i coetanei e con l'altro sesso in un periodo di profonde trasformazioni interiori ed esteriori, il tutto però rivisto alla luce di una strana chiave ironico-orrifica. La vita da "sfigato" del giovane Scott, infatti, viene del tutto stravolta con la scoperta della bizzarra peculiarità di famiglia: la licanthropia. Alle prese con una condizione tanto straniante, tuttavia, la giovane schiappa finisce per diventare il "fico" della scuola, ambito da compagni e ragazze come sex symbol e campione di basket. Una ingenua ma gustosa parabola sulla diversità come valore e sfida da vincere.

Storia di diversità - ma stavolta in un senso decisamente tragico - è anche quella del "Lupo" Luciano Liboni, il bandito che nel 2004 fece tremare tutto il centro-Italia con la sua fuga solitaria e omicida culminata al Circo Massimo di Roma con un mortale conflitto a fuoco. Un criminale efferato, con un'esistenza *border*

*line* e antisociale, finita nel peggiore dei modi. Un assassino. Eppure un uomo che riuscì incredibilmente ad attirare intorno alla sua figura un'aura leggendaria e insanamente epica, tanto che nei giorni della sua fuga non era inusuale vedere in giro per le città italiane scritte come "Un mercoledì da Liboni" e "Luciano Liboni, il padre che non ho mai avuto". Delirio adolescenziale, distorta voglia di *épater les bourgeois*, mitomania delinquenziale suburbana. C'è tutto e il contrario di tutto, in quella bizzarra storia. Anche e soprattutto molta società dello spettacolo, in grado di cannibalizzare ogni cosa, fare e disfare miti e poi, sempre sentendosi la coscienza a posto, fare anche la morale. C'è, poi, un disagio che cela un disperato bisogno di spirito ribelle che di sicuro meriterebbe esempi di tutt'altro livello, spessore e nobiltà.

Come Ernst Jünger, il pensatore e filosofo che invitava a "passare al bosco" per fuggire la tirannia del pensiero unico e della viltà generalizzata. «Se le grandi masse fossero così trasparenti, così compatte fin nei singoli atomi come sostiene la propaganda dello Stato - scriveva - basterebbero tanti poliziotti quanti sono i cani che servono ad un pastore per le sue greggi. Ma le cose stanno diversamente, poiché tra il grigio delle pecore si celano i lupi vale a dire quegli esseri che non hanno dimenticato che cos'è la libertà. E non soltanto questi lupi sono forti in se stessi, c'è anche il rischio che, un brutto giorno, essi trasmettano le loro qualità alla massa e che il gregge si trasformi in un branco. È questo l'incubo dei potenti». I potenti: quelli che gridano "al lupo". Perché ne hanno paura.

La figura del reietto e del ribelle riconquista centralità culturale nel dibattito sulla massificazione

È ciò che è prima, a lato o al di sopra della polis, senza mai esservi dentro. È l'oscurità che garantisce il lato diurno dell'agorà. Il "lupus" siamo noi

Per Jünger «tra il grigio delle pecore si celano esseri che non hanno dimenticato che cos'è la libertà. È questo l'incubo di tutti i potenti»

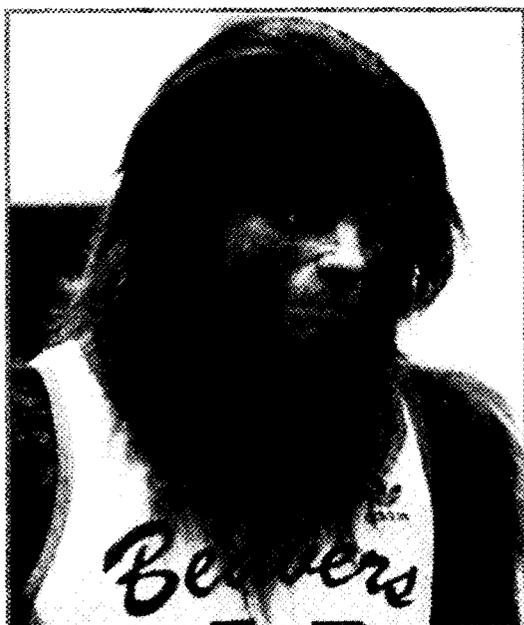


MASSIMO LUGLI  
RACCONTA L'ISTINTO  
DI LAPO CHE SCEGLIE  
LA STRADA DELLA VIOLENZA,  
DELL'ANARCHIA, MA ANCHE  
DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE





*Le società indoeuropee hanno sempre avuto un rapporto di rispetto e timore per il lupo*



*"Teen wolf". In Italia, "Voglio di vincere"*